

Il passatempo del Diavolo

Tra i piú spinosi interrogativi che Lord Hugo Farquhar si fosse posto nella sua vita, una posizione privilegiata la occupava questo: che cosa fa il Diavolo, nel suo tempo libero?

Perché deve averne parecchio, dal momento che fa sbrigare ai suoi sottoposti il lavoro sporco, come tutti i sovrani che si rispettino. Si era presentato di persona per tentare Adamo ed Eva, ma quella era una grande occasione, che non poteva essere demandata a terzi.

Hugo Farquhar era certo che il Diavolo non si scomodasse per andare a cercare di comprare l'anima del primo venuto. Doveva inviare qualcuno dei suoi, un delegato, come un venditore porta a porta che anziché cercare di rifilarti un'enciclopedia provi a portarsi via tutto quello che hai di importante. Hugo Farquhar amava immaginarsi un Satana come quello dipinto da Milton, che preferisce regnare all'inferno piuttosto che servire in paradiso, e non il grande perdente ritratto nella Bibbia, creatura stolta e orgogliosa che agisce per mera brama di potere, e che infine l'Altissimo acchiappa per una caviglia e scaglia giù dall'alto dei cieli, ad aprire un cratere nella terra e colmarlo con la sua nequizia.

Se gli avessero detto che il Diavolo ha la passione del ricamo, Hugo si sarebbe messo a ridere. Perché ricamare è un'abitudine da vecchie signore davanti al caminetto. O da educande quando vogliono darsi un tono. O da

ragazze orfane che imparano a rendersi utili in qualche modo, nei collegi gestiti da suore. Avrebbe sbagliato, come sbagliano tutti quelli che si affrettano a piazzare una sentenza su un argomento di cui sanno poco. Il Diavolo, infatti, nel suo tempo libero ricama. Con dedizione assoluta, perché uno che rinuncia a un posto di secondo in comando a casa dell'Altissimo per l'orgoglio di essere il primo a casa propria non può che mettere tutto il suo impegno in qualsiasi cosa faccia. E con pazienza, perché, se esiste una dote davvero diabolica, questa è la pazienza.

Quel che interessava a Hugo Farquhar, comunque, era una cosa sola: il filo speciale che il Diavolo usava per ricamare. Hugo aveva letto molta mitologia, e ricordava le tre Moire che secondo i Greci regolavano il flusso della vita di tutti gli esseri umani. Cloto, con la conocchia tra le mani, filava il destino di ogni uomo; Lachesi lo tesseva in trame note a lei sola; e quando giungeva il tempo della fine Atropo, inesorabile, tagliava il filo. Era una storia pittoresca e Lord Farquhar non avrebbe mai creduto che contenesse un fondo di realtà; fino a quando non aveva scoperto la verità, tra le pagine polverose degli antichi manoscritti medioevali della sua collezione privata.

In fin dei conti, l'Onnipotente aveva un suo senso dell'umorismo. Era lui a fornire al Diavolo i rocchetti speciali con cui realizzava il ricamo, a indicargli come e quando usarli. Ogni rocchetto era la vita mortale di un uomo; ogni frammento di filo consumato avvicinava un po' più quella vita alla sua conclusione; e quando il rocchetto finiva, anche la vita arrivava alla fine.

Ora, della sorte degli uomini che lo circondavano, a Lord Farquhar era sempre importato poco e nulla, così come non gli interessavano i meccanismi che regolavano la loro vita e la loro morte, a meno che non potesse trovare un modo

per manipolarli. A lui interessava un solo rocchetto, che non era il suo, e per quanto la piú antica sapienza di tutti i popoli di ogni luogo ammonisse invariabilmente di non tentare di derubare gli immortali, Hugo aveva giurato che avrebbe messo le mani su quel rocchetto, ci aveva ragionato e lavorato a lungo, e stava per raggiungere il suo intento. La vita gli aveva insegnato che credere nei propri intenti è la sola condizione indispensabile per riuscire.

Quella sera, Lord Hugo Farquhar avrebbe fatto ciò che a pochi, forse a nessuno prima di lui era mai riuscito: incontrare il Diavolo in persona e batterlo, guadagnandosi un trofeo che avrebbe potuto portare sempre in tasca, da allora in avanti, per ricordare a se stesso – e tanto bastava – che aveva avuto la meglio sulla morte.